

## LA MAESTRINA DEL PERDONO



**ANTONIETTA FARANI**



<b>nascita:</b>	<b>29 luglio</b>	<b>1906</b>
<b>professione religiosa:</b>	<b>12 settembre</b>	<b>1928</b>
<b>morte:</b>	<b>07 maggio</b>	<b>1963</b>
<b>venerabile:</b>	<b>13 giugno</b>	<b>1992</b>

ANTONIETTA FARANI

---

## *La maestrina del perdono*

**L'**ultimo bacio fu per quel crocifisso che le era particolarmente caro. Sfiava i diciotto anni e in una pesca, da lei stessa organizzata, si sorteggiavano gli ultimi premi. "Chi pescherà il cocomero lo mangerà con gli altri; chi pescherà il crocifisso si farà prete o suora", aveva detto sorridendo. E il crocifisso era toccato proprio a lei. "Si farà suora... La maestrina Maria si farà suora", risero tutti. Lei invece vedeva più chiaramente il suo futuro. Ci andava pensando da tempo. I dubbi si diradavano sempre più. Sarà suora e vivrà vicino alla croce, immolando la vita per gli altri.

### **Una bambina maturata in fretta**

Da quel giorno ormai erano passati quasi quaranta anni. Poteva chiudere serenamente i suoi giorni e congedarsi dalle consorelle. "Ho sempre cercato di fare la volontà di Dio, disse; faccio ora contenta questa stessa volontà nella malattia, nella cecità, nella morte; sono pronta per l'incontro con Gesù". La vita non era stata semplice per lei; la sofferenza era stata il pane quotidiano; la croce si era fatta sentire, eccome! Ma ha tutti i motivi per ringraziare. "Dio sia benedetto. Mi ha conservato la grazia della pace e della completa

accettazione del suo volere... Dio non improvvisa le sue opere, ma le prepara. Mi sento affettuosamente preparata per questo momento che è il riassunto di trentasei anni vissuti nell'amore". Lei stessa, dunque, riguardando lo sgomitarsi della vita vi legge la presenza di Dio. I vari fili si erano intrecciati e snodati, condotti sempre dal Signore. Il risultato? un capolavoro di grazia, una meraviglia da contemplare. Una storia tutta da raccontare. Ammesso che un capolavoro di Dio si possa adeguatamente raccontare.

Il nome, dunque: Maria Farani, da religiosa suor Antonietta, primogenita di quattro figli. Nasce in Brasile a Curitiba, la "città del sorriso", il 29 luglio 1906; ma il sangue è italiano. I genitori infatti sono oriundi di Sapri (Salerno). Papà Giuseppe è lì da molti anni; mamma Raffaella invece vi si è trasferita da poco. Con il lavoro diligente e onesto Giuseppe si è sistemato bene: rispettato e amato si è perfino meritato l'onorifico titolo di viceconsole per l'Italia a Curitiba, capoluogo dello stato del Paraná. A Curitiba, Lapa e Rio Grande ha messo su fiorenti e frequentati negozi di tessuti e macchinari. Possiede un ricco podere agricolo e numeroso bestiame. A Rio Grande è proprietario di due edifici ceduti in affitto. E' aiutato nell'amministrazione dal fratello Nicolino e dalla sorella Angelica padrini di battesimo di Maria. Sensibile e caritatevole, Giuseppe non fa mancare il suo aiuto ai più bisognosi. Un occhio particolare lo riserva per un istituto di suore che si prende cura anche di povere orfanelle. Maria cresce sana, fine, equilibrata e con uno spiccato spirito di osservazione.

Improvvisa la tragedia: il 16 settembre 1913 Giuseppe muore colpito da polmonite fulminante. Il capitale lasciato dovrebbe assicurare un sereno avvenire a Raffaella, vedova a ventotto anni, con tre bambini e in attesa del quarto; purtroppo non sarà così. Raffaella rinuncia a interessate proposte di seconde nozze. Con i più perfidi raggiri, suggeriti da avidità e gelosie, sostenuti da firme false, da

avvocati compiacenti, da trafugamento di documenti, viene privata di tutto. Alle case e ai magazzini sono apposti i sigilli di legge. Il patrimonio finisce in mano ad opportunisti senza scrupoli. I legittimi eredi ne sono disinvoltamente e diabolicamente estromessi. Nicolino ed Angelica, fratello e sorella di Giuseppe, non sono gli ultimi nell'ignobile e vergognoso saccheggio, anzi... Raffaella, cacciata con i figli dalla propria abitazione, è costretta ad affittare una modesta casetta. A volte non riesce a nascondere le lacrime ed i figli, anche se piccoli, percepiscono l'umiliante ingiustizia di cui sono vittime innocenti.

Il piccolo Giovanni minaccia: "Voglio diventare presto grande per ammazzare zio Nicolino". La mamma trema tutta solo a sentirlo e prega il Signore di riprendersi Giovannino se deve crescere nutrito di odio e vendetta. La povertà si tocca con mano, ma Raffaella non perde la dignità e la fortezza cristiana. E' solita ripetere: "Sia fatta la volontà di Dio. Dio sa quello che fa. Oggi è passato, grazie a Dio. Domani Dio ci penserà". Per far fronte alla delicata situazione è costretta a vendere i gioielli, ricordo del matrimonio. Anche Maria deve rinunciare ai monili avuti dal papà.

A scuola Maria apprende bene; in casa aiuta con qualche lavoro di cucito. Quando il cielo sembra rasserenarsi un altro lutto: nel 1915 muore Giovannino per improvvisa difterite acuta. Le bambine (Maria ha dieci anni, Rosa Beatrice otto, Giuseppina tre) devono lasciare la scuola: le difficili condizioni economiche non consentono una regolare frequenza. Provvidenzialmente in seguito Maria può riprendere lo studio: si applica con impegno consapevole di dover aiutare la famiglia. A quattordici anni, due anni prima dell'età prescritta, affronta gli esami di maestra ed ottiene il diploma. Comincerà ad insegnare a quindici anni nel 1921 e sarà il sostegno della famiglia. Le viene assegnato la scuola a Vårzea do Capivarì, un villaggio di contadini molti dei quali emigrati italiani; vi si trasferisce con tutta

la famiglia. Trova una scolaresca di oltre cinquanta ragazzi dai sette ai diciassette anni. Con lei la zona cambia volto e gli abitanti cambiano cuore. La chiamano "la maestrina"; è benvoluta ed amata da tutti. Lei, soltanto diciassettenne, avvicina e dialoga con il maggiore criminale della zona, responsabile di numerosi delitti; poi conclude: "E' un povero agnello che ha smarrito la strada".

Nel villaggio arrivano ogni mese i missionari Passionisti: Maria resta colpita dalla loro spiritualità. Collabora attivamente con loro nell'apostolato. E sente che quella potrebbe essere tutta la sua vita. Ma per ora è un segreto che non confida a nessuno. Il 18 settembre 1921 riceve la prima comunione nella chiesa dei Passionisti di Curitiba. La situazione economica non permette feste esterne: la gioia di Maria è tutta spirituale. A venti anni riceverà la cresima. Le visite a Gesù sacramentato insieme alla mamma sono frequenti; la contemplazione del Crocifisso diventa abituale. Il silenzio del tabernacolo e l'amore misericordioso che si irradia dal Crocifisso le rivelano la dolcezza del perdono. L'odio ed il rancore verso gli zii, responsabili del calvario della sua famiglia, si stemperano. "Non sento più odio; ho scoperto l'amore e il perdono", dice. Si reca personalmente dagli zii a portare il perdono chiudendo un periodo triste e tormentato. "Oggi, confessa alla mamma, ho provato il paradiso del perdono".

Nel 1924 vince un concorso per le poste e telegrafi a Curitiba dove ritorna con tutta la famiglia; si iscrive ad un corso di francese e violino. Inspiegabilmente il concorso viene annullato e la famiglia Farani è di nuovo nella miseria. Lei trova un lavoro come sarta e ricamatrice. Il guadagno è buono, non altrettanto l'ambiente, per cui pianta tutto. La giovane riprende in mano il problema della proprietà; con tenacia ed intelligenza torna in possesso degli immobili che colloca convenientemente ricavandone una somma discreta. Ora può guardare con serenità l'avvenire e pensare seriamente anche al suo futuro. Ha già rinunciato a qualche buon partito di matrimonio

perché sente che la sua vita dovrà essere spesa diversamente. La mamma e le sorelle decidono di tornare in Italia. Lei da tempo conosce i Passionisti e insieme alla sorella Rosa Beatrice lavora nella loro parrocchia. Entra in contatto anche con le suore passioniste che dall'ottobre del 1926 sono a Curitiba. Vi dirigono un asilo con annessa scuola di rieducazione. Maria ha ormai deciso: sarà suora passionista. Mamma Raffaella accetta e benedice la decisione della figlia. Nel 1927 l'accompagna lei stessa nella casa religiosa della città di San Paolo. La saluta con la solita esortazione: "Figlia mia, ama Dio perché è Dio". Il dolore per il distacco viene addolcito dalla certezza di essere accompagnate dal Signore.

### **"Stabilirò la mia dimora sul Calvario"**

Così Maria a venti anni inizia la vita in convento. Temperamento forte, estroversa e loquace, dovrà impegnarsi per assimilare lo spirito della congregazione. Ma le prove della vita l'hanno resa matura molto presto. "Cosa pensi della vita religiosa? Come desideri vivere?", le chiedono. "Non so, risponde. Non penso nulla. Voglio amare Dio, amare molto e ringraziare di tutto". Ha imboccato questa strada e la percorrerà fino alla fine. Dopo la vestizione scrive alla mamma: "Tua figlia ha vissuto il giorno più bello della sua vita". Brucia le tappe e professa privatamente i voti con il permesso della superiora provinciale, e con la benedizione della maestra e del confessore. Dopo la professione canonica emessa il 12 settembre 1928, a suor Antonietta (questo ormai il suo nome) vengono affidati incarichi di responsabilità che ricoprirà dal 1929 fino alla morte.

E' chiamata alla formazione delle aspiranti e novizie, alla direzione scolastica, al compito di superiora; si dedica all'apostolato parrocchiale e all'insegnamento. Nel gennaio 1963 è eletta superiora provinciale: suo primo impegno è quello di estendere la congre-

gazione soprattutto nelle zone più povere del Brasile. Mentre è impegnata in questo lavoro, avverte i primi sintomi della malattia: una persistente stanchezza ed una progressiva diminuzione della vista. E' un tumore maligno al cervello che la rende completamente cieca e la conduce alla tomba nell'arco di quattro mesi. Muore il 7 maggio 1963.

Da piccola Maria è la reginetta della casa. I genitori sognano per lei grandi cose. E' vivace, disinvolta, snella, espansiva, sorridente e anche bella. Una bellezza resa ancora più attraente dal sorriso. Ma è soprattutto ricca interiormente. Prima di entrare in convento già esercita un intenso apostolato. Per suo interessamento viene istituito nelle caserme un corso di istruzione religiosa per i militari. Ne sono responsabili i Passionisti ai quali lei offre la sua preziosa collaborazione. Anima le iniziative parrocchiali, insegna catechismo, visita i malati. Le consorelle la chiamano, ancora giovanissima, a mettere le sue doti al servizio della congregazione. E' dolce e serena, sempre. Qualche occhio sprovveduto e superficiale, durante il noviziato dice: "Sorridente sempre... Si vede che non conosce cosa sia la sofferenza". Già, non conosce la sofferenza. Proprio lei!

La devozione al Crocifisso dà il tono alla sua dimensione spirituale. E' entrata da poco in convento quando scrive alla mamma: "Stabilirò la mia dimora sul Calvario, abbraccerò la croce, là passerò i miei giorni". Raccomanda alle sorelle "di non dimenticare mai le dolcezze della cara Croce". Prende come maestri san Paolo della Croce e san Gabriele dell'Addolorata. Sul loro esempio si impegna a vivere ed annunciare la passione di Gesù. Scrive: "La vita di san Gabriele e la conoscenza dei Passionisti, mi rivelano i diritti del Crocifisso su di me". Prega: "Gesù, lascia che ti chieda una grazia: partecipare alla tua Passione. Associami a questo martirio". L'amore al Crocifisso, l'esperienza del dolore la portano a chinarsi amorevolmente su ogni sofferenza fisica e morale.

Vuole restituire dignità e splendore al “volto sfigurato e calpestato di Gesù”, presente nei peccatori. Scrive: “Io vorrei morire milioni di volte perché il mio sposo adorato fosse da tutti amato”. Malati, carcerati, poveri, giovani sbandati la chiamano “il buon pastore”. L’assistenza ai moribondi è uno dei momenti più toccanti: suor Antonietta è lì, dolce presenza di madre e sorella, a suggerire preghiere, a indicare la croce come segno dell’amore di Dio. “Consola per contagio, è l’apostolo dei moribondi”, dicono. Lei ripete: “Noi Passioniste per fare bene il nostro apostolato dobbiamo essere delle spugne inzuppate nel sangue di Cristo”. Ad una superiora che le chiede consigli per meglio svolgere il suo compito, dice: “Per le superiore nessun libro è migliore del Crocifisso”.

Vive la gioia nata e sempre rinnovata ai piedi della croce. “Nulla desidero, null’altro bramo che l’amore e la volontà di Dio, a nulla aspiro che non sia solo quello che mi dà il buon Dio... Il buon Gesù mi conserva unita alla sua amorosa e santa volontà. Godo nel sentirmi di Gesù. Non so dove andrò, né cosa farò, ma sempre sarò un beato soggiorno, l’anticamera del paradiso”. “Credetemi profondamente felice”, scrive alle sorelle. E spande pace attorno a sé. “Chi vuole ritrovare serenità, gioia, fiducia parli con Suor Antonietta”, affermano. Non le mancano prove. In un periodo della vita vive l’abbandono e l’agonia di Gesù nel Getsemani e fa l’esperienza di Gesù umiliato. E’ circondata da dubbi e poca stima. E’ una vera morte del cuore. Ma lei abbraccia la prova come venuta dalla mano di Dio. “Ecco la serva del Signore. Ricevo qualunque risoluzione come permessa da Dio. Avevo bisogno di staccarmi sempre più da questo mondo che ci afferra”.

L’impegno per la santità è totale. Oltre ai comuni voti religiosi ha avuto il permesso di aggiungerne altri particolarmente significativi: voto di abbandono incondizionato alla volontà di Dio; di amore totale a Dio; di offrirsi vittima; di compiere ogni cosa nel modo più per-

fetto; di esercitare l'autorità come veicolo della volontà di Dio. "Ho giurato a Gesù di amarlo con tutto l'amore possibile", dice. Tutto affida con filiale fiducia alla Madonna che ama ed insegna ad amare come madre carissima. La chiamano "la suora dell'Ave Maria".

Dalla mamma ha ereditato una struggente devozione all'Eucaristia. Appena entrata in convento dalla superiora generale ottiene il permesso di sostare in adorazione notturna vicino al tabernacolo. La veglia dura dalla mezz'ora alle tre ore: sono le ore più belle e più ricche. "Nelle mie ore con Gesù, dice, bevo come una spugna la scienza dell'amore crocifisso e sacramentato per poi alimentare le anime". Ed alla mamma scrive: "La sorella Giuseppina sente l'anima estasiata contemplando il mare, mirando un cielo ricamato di stelle. Che dovrei sentire io, quando contemplo il mare di amore e di misericordia contenuto nell'Eucaristia?".

La malattia improvvisa non la sorprende. Scrive alla vigilia della morte: "Io sono molto felice; comprendo che gli occhi sono una parte molto piccola di quello che resta per amare Dio. Sento la mente limpida, il cuore tranquillo e posso applicarmi in santi pensieri che mi riempiono l'anima di luce... Sento la gioia della figlia che ha un padre che sa, che può e vuole darle il meglio. Per questo considero la cecità il miglior dono del momento e ne sono riconoscente". "Signore ecco la tua ostia", dice allargando le braccia mentre Dio la viene a prendere per portarla in cielo. Se ne va così. Resta, vivo, il suo esempio.

La Chiesa ha già riconosciuto l'eroicità delle sue virtù. Il 13 giugno 1992 l'ha dichiarata venerabile. Antonietta, *la maestrina del perdono*, sarà anche la prima santa del Paraná?